

IL GIALLO DEL BARCONE ALLA DERIVA

Accuse choc contro la Francia «Ha lasciato morire i migranti»

Il quotidiano «Guardian»: in aprile la portaerei De Gaulle non soccorse un gruppo di disperati partiti dalla Libia. Parigi smentisce seccamente

Fausto Biloslavo

«Bombardiamo la Libia per difendere i civili e non sempre ci riusciamo, come lamentano a Misurata, ma sui clandestini che scendono il mare per scappare verso l'Europa non è chiaro cosa combini la Nato. Il quotidiano inglese Guardian ha denunciato da Tripoli che un barcone zeppo di diseredati è stato lasciato in balia delle onde dalla flotta alleata. Solo 9 sono sopravvissuti e 63 hanno perso la vita, compresi due bimbi di pochi mesi. La Nato smentisce annunciando che invece di disgraziati in fuga in mezzo al mare ne ha salvati 500. Se la denuncia del Guardian fosse vera, anch'esso in parte, bisognerebbe chiedersi se esistono civili di serie A e di serie B i clandestini via

allerta le nostre unità e anche l'isola di Malta. I maltesi sostengono di non saperne nulla, ma forse il barcone alla deriva era ancora lontano. Difficilmente, però, la flotta alleata, che doveva bloccare armi o rifornimenti per la Libia, si fa sfuggire qualcosa in quella zona del Mediterraneo. «Quella gente ha chiesto aiuto, io stesso ho chiesto più volte che qualcuno portasse soccorso. Nessuno ha fatto niente per

giorni e ora non può passare la logica dello scaricabarile», ha dichiarato padre Zerai a Radio 24. Dopo aver incrociato la portaerei dannata del barcone cominciano a spengersi come mosche nel giro di dieci giorni. «Avevamo salvato una bottiglia di acqua per i bambini dopo la morte dei loro genitori, ma poi se sono andati per loro», racconta Kurke. I corpi senza vita venivano gettati

in acqua e le onde ne hanno restituiti alcuni. Nello stesso periodo il vescovo di Tripoli, Giovanni Martinelli, aveva confermato al Giornale che erano stati trovati dieci cadaveri di migranti africani sulle coste nei pressi di Tripoli «ma giungono notizie di molti più corpi vicino a Qarabull», uno dei porti di partenza dei clandestini.

La Nato ha respinto la ricostruzione del Guardian secondo cui «una portaerei della Nato intercettò e poi ignorò l'imbarcazione in difficoltà sono sbagliate». Il 31 marzo, secondo il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, erano sbarcati a Lampedusa «2.000 profughi arrivati dalla Libia», che evidentemente sono passati sotto il naso della flotta alleata. Il vero problema è che le navate militari non possono certo ributtarsi indietro verso le coste libiche, ma è una grossa grana prestare soccorso, come prevede la legge del mare, nel bel mezzo di un conflitto, per di più impannatato. Un motivo in più per chiederci se aveva veramente senso inflazionare il guazzabuglio della guerra civile libica.

nendo che le accuse secondo cui «una portaerei della Nato intercettò e poi ignorò l'imbarcazione in difficoltà sono sbagliate». Il 31 marzo, secondo il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, erano sbarcati a Lampedusa «2.000 profughi arrivati dalla Libia», che evidentemente sono passati sotto il naso della flotta alleata. Il vero problema è che le navate militari non possono certo ributtarsi indietro verso le coste libiche, ma è una grossa grana prestare soccorso, come prevede la legge del mare, nel bel mezzo di un conflitto, per di più impannatato. Un motivo in più per chiederci se aveva veramente senso inflazionare il guazzabuglio della guerra civile libica.

www.faustobiloslavo.eu

ODISSEA Sulla carretta in avaria c'erano

72 africani, ne sono sopravvissuti solo nove

mare, pure loro vittime del conflitto, evidentemente non verrebbero considerati abbastanza «civili», come quelli assediati a Misurata.

Da quando sono iniziati i bombardamenti, il colonnello Gheddafi, come aveva più volte annunciato, ha aperto le porte all'«invasione» dell'Europa con gli sbarchi a Lampedusa, che partono dalle coste libiche.

Il giornale inglese rispolvera la storia di un «barcone fantasma» salpato dalla Libia il 25 marzo scorso. A bordo c'erano 72 disgraziati provenienti da Etiopia, Eritrea, Nigeria, Ghana e Sudan. Le donne erano una ventina con due bambini piccoli, uno dei quali aveva solo un anno. Dopo 18 ore in mare, verso Lampedusa, l'imbarcazione perde carburante.

Secondo il racconto dei sopravvissuti è allora che un elicottero militare, non certo libico, sorvola il barcone. I piloti lanciano bottiglie d'acqua, biscotti e generi di sopravvivenza. Poi si sbracciano per indicare che i soccorsi arriveranno presto. Sul velivolo c'è scritto «army», come per gli elicotteri inglesi. I soccorsi non arrivano e il barcone ha solo venti litri di carburante rimanenti. Il 27 marzo il comandante del barcone decide di proseguire, ma la magnanimità si pianta in mezzo al mare e va alla deriva per 16 giorni.

«Avevamo finito carburante, acqua e cibo» racconta al Guardian, Abu Kurke, un etiopico di 24 anni sopravvissuto. Fra il 29 e il 30 marzo la barca alla deriva avrebbe incrociato una portaerei alleata. Due caccia si alzano in volo e passano i radar sopra ai disperati che alzano verso il cielo i bambini piccoli per far capire che hanno bisogno d'aiuto. Non vengono soccorsi. Secondo il Guardian la portaerei era la francese Charles de Gaulle. Parigi smentisce seccamente: «La portaerei e nessuna unità navale francese è stata in contatto con il tipo di imbarcazione dei clandestini. La Nato informa che nello schieramento alleato c'era l'italiana Garibaldi, ma smentisce qualsiasi omissione di soccorso». Anzi da Bruxelles spiegano che negli stessi giorni unità alleate hanno aiutato 500 migranti su due barconi in difficoltà.

I sopravvissuti dell'odissea insistono e trovano una sponda in padre Moses Zerai, il sacerdote eritreo che vive a Roma e si occupa dei rifugiati e che era stato chiamato più volte dal barcone fantasma. Il religioso informa la Guardia costiera italiana, che a sua volta



Una foto diffusa dalla Marina militare del barcone soccorso l'8 aprile scorso (Ansa)

LAMPEDUSA

Barcone incagliato trovati 3 cadaveri

Tre cadaveri sono stati recuperati ieri mattina dai sommozzatori della Guardia costiera di Lampedusa, sotto al barcone incagliato sugli scogli nella notte tra sabato e domenica vicino all'ingresso del porto dell'isola. I tre extracomunitari, tutti uomini, non hanno superato dunque le fasi drammatiche dello sbarco che ha visto il salvataggio, grazie a una vera e propria catena umana di soccorritori, dei loro 528 compagni di viaggio. «Si, i corpi sono stati recuperati da una squadra di sommozzatori della Capitaneria di porto che stava effettuando delle operazioni di ricognizione intorno al barcone - ha detto il maggiore della Guardia di finanza Fabrizio Pisanello - Io mi trovavo casualmente sulla scogliera, che potuto vedere gli uomini della Guardia costiera mentre riportavano in superficie i cadaveri che erano rimasti sotto la carena dell'imbarcazione tutt'ora incagliata sugli scogli». Proprio Pisanello domenica aveva raccontato momenti successivi al salvataggio dei 528 profughi, descrivendo la gioia vissuta dai militari della Guardia di finanza una volta appreso che tutti gli extracomunitari erano in salvo. Evidentemente, però, all'appello effettuato in un primo momento dalle fiamme gialle mancavano i tre immigrati trovati cadavere ieri.

Svolta ad Avana

Il regime castrista si arrende: i cubani sono liberi di espatriare

Luciano Gullì

«Dal Male così scongevano le insegne luminose di fronte al Parque Marco sull'ala occidentale, e anch'esse non si potevano certo paragonare con le insegne luminose del Parque Central, le altre insegne pubblicitarie...davano alla notte un'avanera una magia unica, indimenticabile».

È la Cuba cantata da Guillermo Cabrera Infante: la Cuba di prima del comunismo; e la sua capitale è quell'«Avana per un infante defunto» cantata dal grande scrittore coetaneo di Fidel Castro (Fidel è del 1926, Cabrera Infante del '29). Una città irrequieta, brulicante di vita e di personaggi, di avventure clandestine e di passioni politiche, di donne irresistibili e di amori travolgenti. «L'Avana, chi non la vede non l'ama», si diceva una volta per spiegare l'ineffabile malia della città. È un antico proverbio che Fidel Castro e il suo plumbeo comunismo caraibico hanno fatto di tutto, negli ultimi cinquant'anni, per far dimenticare. Non ci sono riusciti. E forse non è un caso che proprio mentre il regime, insieme con il suo fondatore, si avvia verso il regno dei morti, la Cuba solare, irresistibile, avida di vita riemerge con l'era, riguadagnando il tempo perduto e decretando la fine di un esperimento che è costato sangue sudore e lacrime.

Non è ancora ufficiale, ma la Cuba di Fidel Castro non c'è più. Al leader massimo, rincoglionito dagli anni e dalla malattia non l'hanno ancora detto, perché pare brutto. Ma è così. L'ultimo tremen-

do colpo di piccone al regime dei descamisados è di ieri. Per la prima volta dopo cinquant'anni, ha decretato il governo, i cittadini cubani potranno recarsi all'estero per turismo. Non è un «regalo» del governo comunista. È una resa, una dichiarazione di sconfitta, un atto di propria astoricità, quello sottoscritto dal governo capeggiato da Raul Castro, il fratello di Fidel. Il resto verrà, sta arrivando, anche se le slavine fanno meno frastuono dei terremoti. Una mezza rivoluzione è già nelle riforme economiche annunciate al recente congresso del Partito comunista da Raul Castro e nella limitazione e due incarichi di cinque anni di tutti i mandati politici. Ma già la notizia che si potrà andare avanti e indietro dall'isola a pro-

prio piacimento, senza elemosinare un visto al partito, o senza farsela la mamma morente per questioni di visto. Dulce Fedora morì a Mayagüez, 360 chilometri dall'Avana, con gli occhi rivolti a una porta rimasta chiusa. Morta senza aver potuto guardare per l'ultima volta negli occhi quella stangona che lei chiamava ancora «la mia ragazza». Non la vedeva dal giugno del 2001, quando Tai, a Montreaux per un torneo, aveva deciso di restare in Europa. Due anni prima, a Tai Agüero avevano negato il visto per andare a salutare il padre, anche lui in fin di vita. Un caso, uno fra tanti, una chimera, talvolta una tragedia. Come per Dulce Fedora, la mamma di Tai Agüero, la nostra palvolista di origine cubana che da Pe-

RIFORME Presto verrà eliminata anche la storica «libreta», la tessera per i beni di prima necessità

chino, alle Olimpiadi del 2008, non poté rientrare a Cuba per vedere la mamma morente per questioni di visto. Dulce Fedora morì a Mayagüez, 360 chilometri dall'Avana, con gli occhi rivolti a una porta rimasta chiusa. Morta senza aver potuto guardare per l'ultima volta negli occhi quella stangona che lei chiamava ancora «la mia ragazza». Non la vedeva dal giugno del 2001, quando Tai, a Montreaux per un torneo, aveva deciso di restare in Europa. Due anni prima, a Tai Agüero avevano negato il visto per andare a salutare il padre, anche lui in fin di vita. Un caso, uno fra tanti, una chimera, talvolta una tragedia. Come per Dulce Fedora, la mamma di Tai Agüero, la nostra palvolista di origine cubana che da Pe-

multi cubani, quelli cresciuti nel solco della rivoluzione castrista, viaggiare è stato un sogno, una chimera, talvolta una tragedia. Come per Dulce Fedora, la mamma di Tai Agüero, la nostra palvolista di origine cubana che da Pe-



FRA TELLi Fidel e Raul Castro. Cuba è in mano alla famiglia dal 1959 (L'Espresso)